

PASSAGGIO IN BAVIERA

Rodolfo Ricci

Suppongo che Giò Grafeia (Giovanni Grafeia) sia stato nella sua mente l'unica forma sonora da abbinare al termine Geografia.

Una parola che sentì pronunciare, per la prima volta, a cinquant'anni, a Colonia, quando s'iscrisse al corso di terza media dell'Ecap.

Joe Grafeia era il cugino, emigrato in America prima della guerra.

L'America era una terra oltre il mare. Il Mare, Angelo Bove non lo conosceva. La prima volta lo vide dal treno a trent'anni, poco sopra Napoli, e la seconda volta a quaranta, pressappoco nei pressi di Anversa.

Questi dieci anni li passò in gran parte in miniera, vicino a Liegi, in Belgio, e poi a Wuppertal e in altre città della Ruhr.

Il fatto di andarsene da Rionero non era legato solo alla fame. Coi fratelli più grandi non legava. Gli avevano soffiato la metà della sua parte di terra che, a quanto aveva detto il padre, gli sarebbe toccata. E pare che lo avessero fatto senza ricorrere a nessun atto notorio, nessuna registrazione; una mattina gli dissero che era così e che tutti erano d'accordo e che quindi non c'era molto da discutere, perché lui si era comportato come uno svergognato con l'Assunta, la figlia del cantiniere, infangando il nome di tutta la famiglia e la memoria del loro padre.

In quel tempo poi, era verso il '55, Francesco Avitale gli scrisse una lettera; veniva dalla Bavaria, in Germania.

Gli scrisse che «c'era da mangiare bene e che era pieno di mucche; il padrone parla un altro dialetto, ma con le mani ci capiamo; c'è posto anche per te». Era la fine di settembre.

Angelo rimuginava sulla perdita della terra. Si ritrovava coi fratelli padroni della sua casa.

Tutto sommato non aveva impegni con nessuno.

Tutto sommato poteva provarci anche lui, come Joe Grafeia che nell'Arcansasso aveva aperto una trattoria e che diceva di avere una macchina più lunga del carro e dei buoi messi assieme.

E se l'amico Cecco lo invitava nella Bavaria dove c'era latte in abbondanza e la trebbia meccanica, perché rimanere in Lucania a litigare coi fratelli che l'avrebbero avuta vinta?

Andò, quindi, a casa degli Avitale per capire come si faceva a arrivare in Bavaria.

Gli diedero la lettera di Cecco che raccontava come era andato il viaggio. Era partito col treno da Salerno e era arrivato a Verona. Da Verona lo portarono a Trento e nel Trentino è pieno di mele.

Già lì si poteva lavorare quanto si voleva, a volerlo. Ma la destinazione che gli avevano fissato era la Bavaria, dove avevano bisogno di stallieri.

E allora, superando le montagne, che sono alte di più delle nostre e con pochi alberi, si arriva - co 'u pulmanne - dopo tre giorni, in Bavaria.

In pratica il tragitto era chiaro, nella sua scarsezza di vocabolario e di riferimenti. Non c'erano indicazioni del tipo: «a Corvara si gira verso destra e si va avanti lungo la maestra». E questo poteva significare solo che trovarla era abbastanza semplice.

Qualche soldo ce l'aveva dalla mietitura.

E pensò che, o partiva adesso, o doveva aspettare l'anno venturo.

Ma un anno qui a litigare coi fratelli, chi glielo faceva fare?

Il giorno dopo pensò dunque a lungo, seduto sul poggio, verso la montagna.

Pensò che oltre la montagna, il mondo diventa più piatto ed è più facile camminare.

Dietro la montagna tutto dovrebbe essere più veloce, e differente dal paese.

Quanto è lunga la strada? Che importa. Sarà lunga di più che arrivare a Matera, che ci si arriva sul mulo in quattro giorni. Sarà il doppio. O il doppio del doppio.

Che importa!

E poi per strada si incontrano gente diversa e "più brava" dei fratelli.

Dunque domani parto.

E la mattina dopo, alle cinque, era per strada: verso il Vulture.

Poi, in qualche modo, dopo una settimana a Salerno. Li prese il treno che andava a Bologna-Milano. A Verona scese e poi arrivò a Trento con la corriera.

Incredibile!

Tutta questa strada in meno di due settimane.

Se lo sapessero i fratelli, che invidia! E a Trento era pieno di mele sui carri e i camion che venivano dalla montagna.

Adesso, per arrivare in Bavaria ci volevano tre giorni, diceva Cecco, e quindi il più era fatto; ma co' 'u pulmanne, cioè co' 'u pulmone, cioè respirando fitto fitto, camminando giorno e notte, o quasi; insomma, andando forte.

Angelo Bove era bello robusto e non gli metteva paura faticare.

Comprò un pane e si mise in cammino e chiedeva a ogni bivio dov'è la Bavaria?

Quelli lo guardavano come se fosse uno che veniva dall'India, come avrebbero guardato uno che veniva da Firenze, perché sotto Bologna, anche allora, era un'altra Italia, o un'altra cosa proprio.

E dunque gli indicavano col braccio di andare avanti, una volta a destra, una volta a sinistra, e così via.

E forse, a parte le incomprensioni dialettali, cosa fosse la Bavaria non lo sapevano neanche loro di lassù.

A destra e a sinistra, a sinistra e a destra, comunque per il verso giusto ci andava, perché in Val di Non cominciò a vedere tante mucche in giro che pensò di essere quasi

arrivato.

Ma vicino a Cles chiese a un carabiniere dove era la Bavaria e si dà il caso che quello venisse da Matera o giù di lì e che, mettendo insieme il dialetto e la scuola dell' Arma, nei secoli-fedele, riuscì a capire dove Angelo volesse arrivare.

Allora gli disse che " co' 'u pulmone" ci voleva un mese e passa per arrivare in Bavaria e che però doveva affrettarsi perché tra qualche giorno nevicava.

E nevicava, lassù, non come da noi, ma alto come una casa a due piani.

Non c'era tempo da perdere.

Nel '55, la gente era ancora forte. E chi riusciva a combinare qualcosa di buono era così forte da poterlo raccontare: cioè doveva sopravvivere in modo da poterlo raccontare. Era verso la prima settimana d'ottobre.

Lungo il sentiero che saliva verso una delle tante cime, cominciò a nevicare; a nevicare forte come non si era mai visto. Trovò una capanna dei pastori di mucche. Si fermò lì qualche giorno. Poi continuò per tre settimane sulla neve. Salì e ridiscese un decina di colli, verso la Val Venosta, o Senales, o chissà dove.

Senza incontrare nessuno, a parte qualche carbonaio che proprio non si sapeva cosa dicesse.

A novembre (o quando era?) si decise di sostare qualche giorno in un'altra casupola di pietre ben fatta e provvista di un giaciglio di foglie e fieno.

Doveva essere quasi dicembre e mangiava i passerelli catturati con la pietrangola. La pietrangola appoggiata sulla neve. Sotto gli abeti. E il pane fatto di farina e neve, cotto su una piastra di ferro appoggiata sulla brace.

Nelle capanne qualcuno lasciava sempre qualcosa per i pastori e i viandanti. E di notte il vento fischiava fino a arrossire le orecchie. Ma tra la paglia si dormiva caldo, o forse era il sentimento di stare raccolti in un posto mentre di fuori è un inferno o è un incubo.

Di giorno le tracce di qualche animale, (un daino, una capra?) facevano compagnia. Di notte, per raggiungere il sonno si poteva pensare al guadagno futuro, a reimpossessarsi della terra derubata e a quanta terra c'è in giro, che non la vuole nessuno. E se la paura bussava alla porta, era meglio pensare che era il vento, e dormire.

Dormire come se il mondo fosse così grande che neanche i sogni lo contengono.

Dormire come se il paese fosse una cosa inutile. Come tutte le chiacchiere intorno all'Assunta che forse, quella volta, voleva solo giocare con lui, passare una giornata meno noiosa.

Dove sarà a quest'ora il parroco che dal pulpito accennò alla questione gridando che il diavolo si aggirava da quelle parti? E Fedele, amico da sempre, che non gli rivolse più parola?

E l'Assunta, che farà adesso l'Assunta, che il padre mandò via dal paese a Potenza, a lavorare nella casa dello zio ricco?

Pensare, nel dormiveglia, che tra la partenza e l'arrivo si sta bene, anche se è freddo, e

che forse la cosa migliore è non arrivare da nessuna parte.

Sognare, che strano! Uomini che non conosce, da qualche parte, nell'oscurità, scavano vie buie nella terra. E altri che bevono un vino che non è vino, né acqua.

E' possibile attraversare le montagne e il mare. Ma per che cosa?

Varrebbe la pena riposare, dormire sopra le domande, come il nonno mi diceva da piccolo. Riposare come lui faceva quando nella macchia perdeva la strada: «domani viene il sole e ci si vede meglio. E le strighe quando c'è luce non sputano più dagli alberi».

Una mattina due persone lo svegliarono presto. Parlavano e non capiva niente. Portavano sacchi pesanti sulle spalle. In qualche maniera gli chiesero che cosa facesse lì e dopo qualche minuto s'intesero sulla meta: Bavaria, Bavaria, Bayern, ...Baviera!

«Komm, komm, komm mit uns» gli dissero, e col braccio gli fecero capire di seguirli. Era un freddo bestiale.

Ma questi due pareva che conoscessero bene il cammino. Gli diedero da coprirsi meglio con le coperte che tenevano nel sacco assieme ad altre numerose cianfrusaglie e pacchetti di sigarette.

Gli dicevano che, insomma, andava bene e ridevano e parlavano.

Poi, verso sera, alla fine del sentiero tra gli alberi, in discesa, incontrarono una strada che doveva essere maestra, perché era larga e abbastanza libera dalla neve. Si sedettero a aspettare, e gli diedero da mangiare pane duro e salsiccia che sapeva di fumo di camino.

Era già notte, e il fiato gli si gelava sulla barba; a un certo punto, un motore lontano, giù a valle, illuminò i tornanti; una corriera saliva lentamente per la strada tra le pareti di neve, scivolando e ansimando come un ammale frustato a sangue che tira fuori la legna dalla macchia.

Una corriera; o come lo chiamavano quelli, il pullman, 'u pulmone! I due fanno cenno di fermarsi.

Salirono tutti e tre fregandosi le mani, respirandoci sopra.

Sul postale la gente sembrava parlare in un modo che ricordava quando i tarantolati fanno i versi per liberarsi dal veleno di satana: ma quelli non si torcono, anzi restano fermi, seduti e quasi paiono matti. Solo la bocca gli si muove come un aggeggio strano, fisso in mezzo alla faccia. Le mani non le agitano per niente! Se ci fossero i suoi fratelli si metterebbero tutti a ridere di loro, come matti, appunto.

Comunque, quando la mattina dopo la corriera si ferma, quasi come in un prolungamento del sogno, o del delirio, Angelo è in Bavaria.

I due glielo dicono forte, ridendo, e pagano per lui il biglietto.

Dopo qualche mese, verso marzo, o aprile, riguadagnata la pianura, che dappertutto è uguale, camminando verso la fattoria più vicina in cerca di pane e da dormire, sente gridare nel prato:

«Rondiné, a'miséria, poggia là, Oè!»

«Komme komm, acchi oè!».

E' la primavera del 1956. Dalle parti di Rosenheim, Alta Baviera.

GERMANIA

ITALIA - Basilicata